

## LETTERA A...

### il racconto personale di un torto subito.

AGESCI LOMBARDIA – settore GIUSTIZIA PACE NON VIOLENZA (a cura di)

#### PAROLE CHIAVE

Un esercizio per focalizzare un'ingiustizia, e mettersi nei panni della vittima.

#### ABSTRACT

Il documentario *“Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine”* inizia con una frase di Manlio Milani: *“Noi siamo abituati a pensare che le cose negative accadano sempre a qualchedun altro, poi un bel giorno ci accorgiamo che in realtà noi siamo parte integrante di una precisa realtà la quale può colpire indifferentemente chiunque”*.

E' di palese evidenza che le *“cose negative”* possono consistere anche in episodi che non necessariamente assumono la forma di un reato ma, nondimeno, sono ugualmente difficili da affrontare per chi li subisce.

Riteniamo che il sintonizzarsi su questa frequenza riesca a rendere più vicina, per ciascuno di noi, la tematica *“della vittima”*: per questo da alcuni anni ai partecipanti al workshop scout (ragazzi dai 18 ai 21 anni) chiediamo di scrivere una *“lettera del torto subito”*.

In altre parole, una

***“lettera a chi ha fatto un torto (a te o ad altri)”***. Come? Nel farlo, pensa ad una ingiustizia o ad un torto subito, qualcosa che ti abbia fatto pensare **“NON E' GIUSTO!”**. Racconta brevemente cosa è successo e cosa hai pensato, scrivendo alla persona o alle persone che hanno causato questa cosa e supplicando che venga eliminata l'ingiustizia o il torto subito. Puoi anche immedesimarti in una persona che conosci direttamente o in una situazione che hai a cuore: l'importante è però che si riferisca a fatti reali e non inventati (puoi cambiare i nomi delle persone, se lo preferisci). La lettera può rimanere anonima. Ricordati di portare anche questa lettera con te ....<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Abbiamo preso spunto e riadattato un esercizio proposto durante uno stage di teatro dal titolo *“il popolo ha fame”* organizzato dall'associazione culturale TeatRing nel 2012

L'obiettivo è far sì che i ragazzi non attivino solo una comprensione freddamente "razionale", ma anche emotiva, empatica, di cosa avviene a chi subisce un torto. Di fatto, rappresenta un esercizio di sensibilità, che porta a "mettersi nei panni di". Di esplicitare le emozioni che si provano, mettere a fuoco le conseguenze di azioni e comportamenti e le fatiche che ne derivano.

Nelle attività che conduciamo le storie più significative, di regola anonime, vengono lette durante una rappresentazione teatrale, inframmezzati da altri racconti tratti da opere letterarie o articoli di giornale. Riportiamo qui due esempi, sia un brano d'autore selezionato - relativo ad una storia vera<sup>2</sup> - sia una lettera scritta da un partecipante al nostro workshop:

*"No, non è che io pensi che il mio professore non abbia mai letto la mia tesi di laurea. Ne sono fermamente certa. Perché ha più di settant'anni e non sa usare il computer. Per più di un anno gli ho mandato regolarmente i capitoli per mail, ma lui non le sapeva aprire. Ma se a settant'anni non sai usare il computer fallo fare a uno dei tuoi dodici assistenti. Come fai a insegnare ai ragazzi di vent'anni senza incuriosirti del loro modo di comunicare, senza avere almeno l'onestà di dire scusate, ma io ho bisogno di vedere il vostro lavoro stampato su carta perché un account di posta elettronica non so nemmeno cosa sia e non mi interessa? I miei genitori hanno fatto tanto per far studiare questa figlia e come faccio io a tornare indietro, tornare a casa e dire vabbè, grazie ma era inutile, vado a coltivare la terra. E cosa dico a mia madre che passa le notti a fare le conserve, come le spiego che cinque anni di studio non mi servono nemmeno ad andare a insegnare alle elementari perché la mia facoltà, Lettere classiche, non è abilitante all'insegnamento primario, che tradurre dal greco e dal latino non è abbastanza per spiegare ai bambini di sei anni quando davanti alla A ci vuole l'acca. È colpa tua, papà, se sono così, se aspetto il mio turno con rispetto, se credo che il valore sia nelle cose e basta, se non so chiedere nemmeno quello che mi spetta. Il mio professore l'ho inseguito dappertutto, in biblioteca, per strada. Non poteva mai, non c'era mai. Il giorno della tesi è stato il più brutto della mia vita. Si vedeva che nessuno l'aveva letta.*

*Sono andata in bagno e ho pianto un'ora. Per la sciatteria, la sproporzione fra la mia fatica e la loro. Fra quella dei miei genitori e la loro.*

*A me sembra pazzesco che in un paese come l'Italia uno che studia latino e greco non abbia tutte le porte aperte. È più normale studiare latino e greco che ingegneria aerospaziale, no? Se sei nato in un posto del mondo dove le donne piangono ai funerali e si vestono di nero proprio come nella tradizione classica, e dove la tua casa affaccia sul castello di Federico II e se cerchi un po' nelle*

---

<sup>2</sup> "Anna piange di rabbia. Se ne vergogna e non smette di parlare, anzi parla più forte e più in fretta per non darlo a vedere [...] Anna dà del lei perché al suo paese si usa così, alle persone più grandi si porta rispetto, finché non sono loro a darti confidenza non te la puoi prendere. Viene da Lucera, vicino a Foggia [...] Anna, che è una ragazza gentile, chiede scusa per la veemenza. Non sta bene farsi prendere dall'impeto, lo sa. E' che l'ingiustizia la fa veramente arrabbiare, dice".

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

*carte del paese trovi documenti in latino medievale che nessuno ha ancora tradotto mai. Guardate le pietre su cui siete seduti, ascoltate i vostri vecchi, sentite la lingua che parlano. Io non ci posso credere, davvero non ci posso credere che stiamo facendo questo a noi stessi, alla nostra storia, a quello che siamo.*

*Ai miei genitori non so come spiegarlo che se proprio non posso fare nemmeno la maestra vorrei aprire una libreria. Se non fosse che non ho i soldi per farlo e comunque dopo dieci minuti verrebbero a chiedermi il pizzo”.*

*Tratto da Concita De Gregorio, “Io vi maledico”, Einaudi, 2013, p. 78 ss*

*“Caro M.,*

*a ripensare l’episodio, ancora non so come collocarmi, cosa pensare, che sentenza pronunciare. Continuo ad oscillare tra un “ma per chi ci hai preso? A me, alla mia famiglia, a mia mamma soprattutto. Noi che ti abbiamo dato fiducia, i miei genitori in particolare” e un “cerca di capirlo, cresciuto senza famiglia, con più anni in carcere che fuori, la vita se la guadagna come può. Non ha violato il vincolo fiduciario, ha solo messo in pratica – povero lui – l’unica legge che conosce: la sopravvivenza.”. Eppure è difficile non arrabbiarsi a ripensarci, ma è anche difficile non cadere nel retorico tentando di giustificare il tutto. E’ difficile non arrabbiarsi perché hai rotto il senso di fiducia nella riparazione, nella “lotta” per un mondo migliore, noi, i miei, che giorno e notte da anni cercano di mettere da parte i pregiudizi, di andare controcorrente, di tenere la porta aperta all’altro, a colui che si è visto sbattere le porte in faccia da chiunque. Il fatto in sé se vuoi è anche di poco conto, ma è il senso della questione, la circostanza che proprio mi fa male. Sottrarre un oggetto, approfittando della bontà di mia mamma che, in casa sua (!), l’aveva lasciato in bella vista. Prenderlo, scomparire per un po’, probabilmente per andare a rivenderlo, tornare per cena (cucinata da mia mamma!) come se nulla fosse e riscomparire tutta la sera. E in tutto ciò, negare di aver visto qualcuno o aver fatto qualcosa. Rubare in quella stessa casa che ti ha accolto, in pena alternativa al carcere, a quelle stesse persone che ti hanno dato un letto e da mangiare. È vero, rubare per forse comprarti delle sigarette o fare poco altro. Ma capisci qual è il senso di questa mia arrabbiatura? È che in quel momento, e spesso ancora adesso, penso che sia inutile tutto, che alle volte è più facile pensarla con chi sbraita “a casa loro! Sono tutti dei ladri”, che parlare di riparazione, di pena alternativa, di ritorno nella comunità, etc. sia uno spreco di risorse e di tempo. Quando, invece, sono “in buona”, quando mi ricordo che il mondo non è in bianco e nero, ma ha un’infinità di colori, mi dico che è la sfida della vita, che è una lotta quotidiana, che il mondo non cambierà d’improvviso, che ci sarà sempre qualcosa da fare e da migliorare, ma che intanto quella porta la voglio lasciare aperta.*

*Però intanto quel pensiero maledetto, di assoluta chiusura, me l’hai installato nel cervello. E la fiducia non è stata più la stessa.”*

C.N.

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

Negli ultimi anni abbiamo deciso che, alla fine dell'attività dedicata alle vittime, i partecipanti prendano e conservino ciascuno una delle lettere del torto scritta da un altro ragazzo: in questo modo – simbolicamente – saranno chiamati ad *“avere uno spazio di ascolto”* per la storia e le fatiche di un altro, per quanto sconosciuto<sup>3</sup>.

---

AGESCI LOMBARDIA – settore GIUSTIZIA PACE NON VIOLENZA

“Pezzi” del workshop *“Chi è dentro è dentro, chi è fuori fuori”?* sono pubblicati, dal 2003, su [ilworkshopsulcarcere.wordpress.com](http://ilworkshopsulcarcere.wordpress.com)

---

<sup>3</sup> In questo una forte suggestione ci deriva anche dalle parole de *La canzone dell'appartenenza* (di Gaber – Leporini):

*“L'appartenenza  
non è lo sforzo di un civile stare insieme  
non è il conforto di un normale voler bene  
l'appartenenza  
è avere gli altri dentro di sé”.*